

IN CAMMINO, TRA MEMORIA E SPERANZA

Milano, 17-19 febbraio 2006

LA LUNGA TRANSIZIONE ITALIANA

Roberto Mancini

1. Portarsi altrove

Nel mio intervento vorrei tracciare un quadro sintetico-valutativo della situazione della società e, più brevemente, anche della chiesa in Italia in confronto al cammino dei diritti umani, della pace e di quella che il Vangelo chiama la giustizia più grande (Mt 5, 17-20).

La mia prospettiva di lettura muove da una domanda: può una società viaggiare, portarsi altrove da dove si è collocata come stile della sua esistenza? Se non si tratta di una migrazione forzata di massa, a quale tipo di viaggio si può pensare?

La società italiana non può semplicemente contare sulla continuità rispetto alle sue migliori tradizioni, né tanto meno su false discontinuità (la cosiddetta, finta e insopportabile "l'Italia che cambia"); deve avere anzitutto la coscienza e il coraggio necessari a una partenza, a un viaggio verso qualcosa di molto diverso da ciò che ci è abituale. La transizione è una trasfigurazione concreta, quotidiana del modo di essere società. Non è un marciare sul posto, è un portarsi altrove che ci è richiesto dal tempo attuale. Altrove dall'iniquità e dall'indifferenza, verso una cura diffusa dei diritti e verso l'esercizio appassionato dei doveri umani, verso una società in cui, come diceva Brecht, "l'uomo sia un aiuto all'altro uomo".

2. Ripiegamento e disgregazione

Il dato iniziale e più rilevante, per un'analisi della società italiana oggi, mi sembra quello dell'impatto che su di essa ha avuto e sta avendo la globalizzazione neocapitalista. Senza tentare qui una descrizione e una lettura articolata di tale fenomeno, basterà ricordare che la globalizzazione, da una parte, erode i legami interpersonali, comunitari e sociali, generando piuttosto contropunte xenofobe, particolariste, razziste, leghiste. D'altra parte, essa acutizza e persino produce la precarietà delle vite e dei destini umani, costringendo individui, gruppi e classi sociali a disporsi in difesa in un clima di conflittualità permanente e nell'ottica di un crescente autocentrimento delle soggettività, sia singole che collettive.

Entro una prospettiva di questo genere molti sono presi dentro gli schemi della lotta per la sopravvivenza e dell'accelerazione dei loro tempi di reazione utile. Perciò l'incontro, la relazione con gli altri, il dialogo, la disponibilità alla solidarietà, le dinamiche di condivisione e l'impegno per i diritti di tutti e per il bene comune vengono sospinti sullo sfondo dell'attenzione sociale, se non apertamente considerati un intralcio al benessere individuale e alla crescita del PIL. L'etica concreta di questa autocomprensione della società è l'etica di Caino, che reclama il diritto di abbandono dell'altro al suo destino.

L'impatto di questo modo di essere in società e di stare al mondo sul tessuto sociale e sulla cultura diffusa del nostro paese è stato spesso particolarmente negativo e ha determinato fenomeni di ripiegamento egoistico e di disgregazione degli spazi della solidarietà sociale. Dobbiamo così registrare complessivamente una regressione prevalente nel grado di

umanità presente nella qualità della convivenza. Indico tre fenomeni principali che la manifestano:

- a. l'offuscamento diffuso nella percezione del valore del legame sociale, della solidarietà, dei diritti umani, dell'attenzione alle nuove generazioni. Basti pensare al trattamento riservato alla scuola, alle persone straniere, alla dignità del lavoro, a quanti portano il peso di un disagio psicologico, sociale, fisico. E si pensi anche alla visione della vita raffigurata dall'industria culturale;
- b. la mutazione genetica dell'ordine democratico, già avvenuta: il quadro delle riforme (della giustizia, della costituzione, dei media, della scuola, delle norme elettorali, della legittima difesa, dell'accoglienza dei migranti);
- c. l'irrilevanza sociale, culturale e politica in cui sono costrette le nuove generazioni.

In un quadro simile, risulta scoraggiante il panorama delle iniziative e dei comportamenti dei partiti, nonché della vita pubblica in genere. Il mondo politico dei soggetti partitici e istituzionali appare ripiegato su se stesso, sui suoi giochi, sulle rivalità interne, sulla ossessiva ricerca di visibilità, sul dare risposte alle domande di superficie, più facili da realizzare ma sterili o persino peggiori del male che dicono di voler combattere.

Lo stato della giustizia, in tutte le sue dimensioni, rappresenta l'indicatore ricapitolativo del grado di sviluppo umano e civile di un paese. A uno sguardo d'insieme, chi considera oggi la situazione italiana ravvisa il profilo di una giustizia neppure puramente retributiva, ma palesemente arbitraria, punitiva con i deboli, iniqua, che premia l'illegalità. E' l'effetto dell'incapacità di vedere e di assumere una giustizia più grande, la giustizia restitutiva, quella che sistematicamente ha cura della restituzione della dignità e dei diritti umani. L'oscuramento che grava su questa giustizia maggiore impedisce nel contempo di cogliere in essa l'orizzonte attrattivo di una speranza credibile. Di qui anche la miopia e l'ambiguità delle forze di opposizione e dei loro incerti programmi. Non c'è alternativa tra la giustizia iniqua e la giustizia restitutiva. Se questa viene dimenticata, quella trionfa.

In questa situazione anche le energie e le fioriture nel mondo dell'impegno sociale, dei movimenti e del volontariato subiscono una strozzatura e rischiano di arrestarsi a una solidarietà senza giustizia. E' vero che i processi negativi ora segnalati non esauriscono il quadro della società italiana. Essi sono anzi indicati come gli ostacoli per attuare, invece, una svolta verso la giustizia restitutiva come prassi sistematica nella società italiana. L'arcipelago delle soggettività di accoglienza, di pace e di impegno civile per la tutela dei diritti è vivo e forse più consapevole che in passato e può rafforzare i processi di apprendimento di un diverso modo di essere società. Ma appunto questa potenzialità sarà compromessa se non si agisce con chiarezza e lucidità per far maturare non un pensiero unico, ma *l'evidenza collettiva di un'ethos dialogico dei valori viventi incarnati* (persone, relazioni, comunità, natura, futuro).

Rispetto al compito di promuovere la maturazione di questo ethos e anche in rapporto alla lettura delle dinamiche principali della vita sociale nel nostro paese non si può tacere sulla situazione della Chiesa cattolica.

3. La Chiesa italiana oggi

Nella valutazione del cammino della Chiesa vanno rilevati anzitutto i pericoli che possono deformarne la presenza e l'azione. Da questo versante occorre denunciare, intanto, uno spirito di fondo, tenace, che porta lo sguardo a volgersi indietro. Così la necessità di tornare

sempre di nuovo all'essenziale - tipica del cristianesimo - si confonde con la nostalgia del tempo non secolarizzato. Come se il Medioevo in quanto tale e qualche altra età (ad esempio quella antecedente il 1968) fossero epoche di puro e cristallino cristianesimo e non stagioni in cui invece, in effetti, il materialismo della logica di potenza e dello spirito di predominio non fosse largamente operante.

La linea maggioritaria nell'azione della CEI (si direbbe anche per il tipo di itinerario instauratosi per giungere alle nomine dei vescovi sino alla sua attuale composizione), il Progetto culturale e i vari convegni ecclesiali non sono riusciti, sinora, a imprimere una svolta tale da configurare una presenza diffusa e chiara per fedeltà e fecondità evangeliche in Italia. Per esempio: quale progetto culturale può promuovere - ammesso che una cultura si progetti - una chiesa che può permettersi di "correggere" apertamente il Concilio Vaticano II° per farlo apparire una specie di pericolosa fuga in avanti ?

Emerge così, sovente, il profilo di una cristianità certa di se stessa: conformista, devozionista, sempre compatibile con il nocciolo della mentalità borghese, mediatica, spiritualmente centrista, prima che politicamente, ignara di qualsiasi tensione o differenziazione con la cultura tipica delle forze di centro-destra, anzi contigua oppure omogenea rispetto a quella cultura (talora anche nella versione autocentrata e xenofoba delle Leghe). Non di rado la chiesa appassionata ai temi della scuola privata, dell'aborto, della regolamentazione della sessualità, ma abituata a delegare alla Caritas il rapporto con i respinti e gli impoveriti. Una Chiesa che fatica molto a lasciare che sia la Parola di Dio la fonte della sua comunione, che fatica ad ascoltare, a specchiarsi, a leggere insieme Scrittura e quotidianità, ad articolarsi sul territorio in comunità vere, aperte, capaci di contribuire alla "giustizia più grande". Una Chiesa simpatica con i potenti e pronta, con quanti giudica irregolari, a invertire l'indicazione evangelica dell'agire misericordioso come tratto tipico dei figli e delle figlie di Dio; il suo motto potrebbe essere: "sacrificio io voglio, e non misericordia" (inversione di Os 6, 6, Mt 9, 13 e 12, 7).

Anche queste osservazioni non vogliono tracciare un quadro da profeti di sventura, ma indicare ciò che minaccia una reale fioritura di vita comune evangelica. Quella attestata dal fatto che in tutte le esperienze legate alla prassi di una "giustizia più grande" (volontariato critico, comunità di accoglienza, impegno civile per la legalità costituzionale e contro le mafie, scuole e movimenti di pace, anticipazioni di economia sociale, comunità di confronto del popolo di Dio con la Parola, promotori dell'ecumenismo intracristiano e interreligioso) c'è la presenza importante di cristiani e di cattolici.

Conclusione

In un contesto sociale ed ecclesiale simile l'ambiguità e il pensiero acritico prevalgono. Si pensi alla contrapposizione laici-cattolici, dove la laicità perde il suo riferimento al "popolo" in quanto universalità della famiglia umana e creaturale e l'essere cattolici equivale all'appartenere a un gruppo ideologico in cerca di una sua egemonia.

La chiesa intera dovrebbe arrivare a riconoscere che perdiamo continuamente di vista ciò per cui vale la pena di vivere. Ci serve un trauma con esito autocritico, una sospensione, un'interruzione. Quella racchiusa nel "non" di ciò che Bonhoeffer chiamava cristianesimo non religioso. Bisogna lasciare che la Parola di Dio e la vita dei respinti ci interrompano.

Credo che da una distanza critica da noi stessi, come cristiani, come cattolici, potremmo iniziare a vedere la necessità di partire, di arrivare insieme all'ascolto della Parola, alla misericordia accolta e comunicata, alla prassi nonviolenta di restituzione dei diritti degli altri

e a quel movimento di condivisione con la vita dei respinti che è l'unico luogo da cui si sprigiona una vera efficacia storica. Lo schiudersi di questo orizzonte potrebbe farci capire che, con l'umiltà dei servi inutili, possiamo ancora essere utili a questa società in Italia. E che essere testimoni di Gesù risorto significa accogliere in noi una diversa qualità di esistenza, aprendosi a vivere già qui e ora le dinamiche della resurrezione dal male, ossia da quelle morti sociali, giuridiche, culturali, affettive, economiche che ci infliggiamo ancora gli uni gli altri.

La speranza della resurrezione con Gesù Cristo, attestata da Paolo come valida e assumibile sin d'ora nell'esistenza, squarcia l'universo chiuso della razionalità vittimaria che, facendo della morte la verità ultima della vita, spinge a esistere ed agire facendo vittime. Oltre questa disperazione accecata e oltre questa abitudine mortifera, vivere ora con responsabilità restitutiva un frammento della vita risorta significa essere noi stessi, senza trionfalismi o privilegi, fonti di speranza e di liberazione per i sopraffatti e i resi disperati da una società allegramente e ipocritamente iniqua come la nostra.

Solo accogliendo in noi questa qualità di esistenza e di azione, come comunità e come singoli, si potrà recuperare la vita stessa della Chiesa come continuità di una storia di salvezza e come tradizione di sequela di Cristo. La Chiesa continua in chi vive croce e resurrezione senza cercare nessuna potenza.